

## Il mito di Enea e l'approdo della vita

**Mostre.** A Taormina fino al 27 agosto a Palazzo Ciampoli una serie di opere di Isabella Ducrot che esprimono al meglio la ricerca dell'artista nei paesaggi del Mediterraneo e della Sicilia

EGIDIO I

NCORPORA

La città distrutta, Troia, è ormai alle spalle. Quello che importa è solo approdare. Toccare terra. E così è un'estasi di attimo che si coglie nel avanzale d'una finestra senza tempo. Lo spazio è ben altra cosa. Aritmico. Con forme tonde. Come rotondo è il sole. Quello dell'estate e quello dell'inverno. Ed allora bisogna approdare. Terra. Terra. È questo il grido che lancia Isabella Ducrot nelle pitture (Sbarco di Enea - 2004, tecnica mista su carta) poste al piano terra dell'esposizione che si sta svolgendo a Taormina, a Palazzo Ciampoli, e che chiuderà i battenti il 27 agosto. L'evento espositivo è stato organizzato dal MaXXI, Museo Nazionale delle arti del XXI secolo, in collaborazione con "TaoBuk Festival" e il Parco archeologico Naxos Taormina e presenta al pubblico un importante nucleo di opere d'arte che meglio esprimono il legame della ricerca di Isabella Ducrot con il Mediterraneo, la Sicilia e il suo paesaggio.

Approdo si diceva. Di Enea, così come insegnato da Virgilio. Un approdo transeunte per raggiungere il Lazio, Roma, dove Romolo e Remo fonderanno la futura Capitale. L'onirico di Isabella Ducrot parte da un assioma fondamentale: la luce. E la luce è l'essenza di una libertà, innanzitutto, dai colori. L'ocra che domina è il regno della creta; dal fango

virgulto della spiaggia il mare si è perso in un senso di verticale nel quale la roccia (lineare è il cerchio non magico della depurazione) crea la prospettiva. Il resto è l'universo dell'indefinito. Aereo. Opaco in quel passaggio dal definito al non delineato. E sono le unghie del piede abbarbicate alla roccia, non ossute, non smagrite, a pilotare la forza dell'eroe che non si piega e non si arrende. È, sostanzialmente, l'uomo arreso al mito che va dalla desolazione della distruzione alla creazione del regno. Isabella Ducrot regna. Domina, principalmente, lo spazio in una ricerca di materie. La superficie si increspa nel tessuto ridondante di spazi, soli, lune, umori densi di popolazioni lontane. Isabella Ducrot ha ricreato la sua vita tramite il dinamismo di una tenace ricerca di tessuti crespi, spessi, pieni di acqua, carichi di rocce, spalmate con la carta. Il tessuto è roccia, così come roccia è lo spessimento della pennellata che rompe il segmento e si ferma, improvvisa, dinanzi al becco rapace che sembra cadere da un cielo che non è cielo. Il dinamismo

apparente di Ducrot è ossidato dalla materia, quella pura, costituita dai rami delle stoffe punzecchiate dagli animali, domestici forse. Ma gli animali costituiscono solo un appunto di memoria.

L'approdo di Enea o, meglio, gli approdi di Enea, sono solo l'occasione dell'incontro, dell'arrivo. Il giungere all'appuntamento della vita, che è la ge-

nesi del ritrovo notturno. Ma la notte non esiste per Ducrot. È smembrata dalla luce perenne.

Gli spazi nell'autrice sono gli stessi di quelli percorsi nella decorazione del mosaico per la metronapoli della stazione Vanvitelli, gli stessi delle tessere appoggiate e riprese, incolate e staccate.

Le corposità delle materie, in Isabella Ducrot, costituiscono infatti la sintesi dei materiali d'oltralpe. L'innesto fra oriente ed occidentale.

Ma l'anima di Ducrot è gemellare. Il

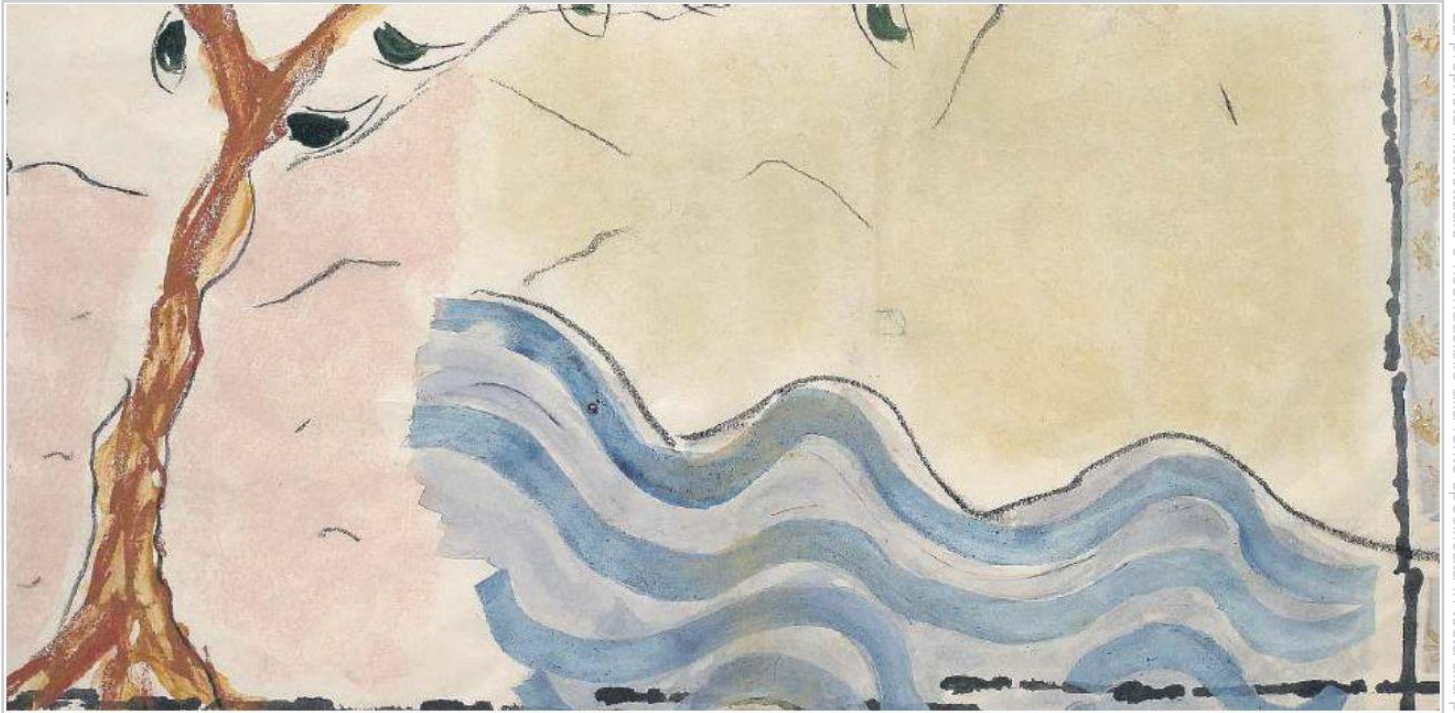
tessile degli arazzi (basti pensare che dal 1991 si dedica per 2 anni al motivo del "Ciutamani") affoga la materia. L'ansia della creta viene meno e la semplicità delle forme dai contorni netti e definiti prevale.

La diaspora della vita ha un suo cerchio. E siamo alle opere più recenti, definite dall'artista della "Bella Terra". Qui vi è una chiarezza interiore che non vuole forme grezze. In tale ambito ogni elemento ritrova il suo giusto collocamento ed il proprio spazio di esistenza. Come un inno alla meditazione ed alla presa di coscienza: la natura si distende con forme e colori liberi. Le libertà sganciate dalle forme.

L'albero al confine del mare, dove le onde molleggiano, insinua una danza serena della natura. Un valzer di stagioni.

Si è sciolto il crepidoma del basamento. Non vi è l'uomo. Nessun approdo. L'artista si concilia con l'uomo e la dimensione è netta, superficiale, basaltica, levigata. Il tessuto crespo ha fatto spazio all'introspezione della natura pura, dove tutto ha il suo ciclo. E l'artista sembra profferire un monito: ti ho tolto, uomo, perché tu possa guardare il bello. L'artista torna alla radice, all'anima campana che ha sconfinato le acque dell'azzurro per carpire, nei meandri della memoria, il mistero insoluto ed enigmatico dell'intreccio di un filo non disteso, né spezzato. Affusolato. ●





La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato